



Geoff Dyer

L'infinito istante - saggio sulla fotografia

Einaudi 2007, pagine 263, prezzo € 24.00

In copertina: G.Hoynigen-Huene - H.C.Bresson, 1935

---

In questa recensione, ancora per una volta, Vi presento un autore che non è un fotografo ed un testo che non è un libro di fotografie (anche se contiene 93 illustrazioni in bianco/nero e 12 tavole fuori testo a colori), infatti Geoff Dyer (come Paolo Rumiz presentato nel precedente qTpMagazine) non è un fotografo e addirittura, come si afferma nel quarto di copertina di "L'infinito istante", non possiede nemmeno una macchina fotografica; Dyer dice: *"le sole volte che scatto delle foto è quando i turisti mi chiedono di fargliene una, con la loro macchina."* (queste rare opere sono adesso disperse in giro per il mondo in collezioni private, soprattutto in Giappone). E ancora afferma *"Io non sono un fotografo...Posso non essere un fotografo ma ora vedo il genere di fotografie che avrei potuto fare se lo fossi stato"*.

Non è nemmeno un musicista e non ha mai suonato uno strumento, anche se è noto in Italia soprattutto per il suo "Natura morta con custodia di sax". Dyer è un narratore che ha tre passioni: la letteratura, la musica, la fotografia e dopo aver raccontato il mondo del jazz e di alcuni suoi protagonisti, si dedica ora alla fotografia e ai suoi artisti disegnando un viaggio nel tempo e nello spazio; con questo racconto collega storie di momenti, uomini e luoghi presenti e passati

relazionando temi e oggetti che ritornano in immagini inquadrare dagli occhi diversi di vari artisti (Stieglitz, Strand, Kertész, Arbus, Lange, Evans, Eggleston...): scale, cappelli, strade, panchine, negozi di barbiere, cartelli stradali, nudi di donna... che, con ritorni ossessivi, ci aiutano a vedere diversamente il mondo.

Secondo la citata affermazione di Henri Cartier-Bresson, che la Fotografia è *"un modo per comprendere"*, indagando i modi diversi di vedere gli stessi temi, Dyer scava i pensieri, indaga le vite. Afferma l'autore *"...volevo capire se lo stile può essere identificato nel e dal contenuto, se è inerente a esso. L'unico modo per farlo era vedere come persone diverse fotografavano la stessa cosa"*.

Geoff Dyer, è un inglese "post-thatcheriano", con il suo testo sul jazz dialogava idealmente a distanza con i grandi musicisti, con ricchezza di rimandi culturali, legati con la composizione, alla biografia degli artisti. Con lo stesso schema Dyer si applica anche all'immagine, creando un percorso originale che secondo la logica di *"...quello che mi piace"*, riordina le opere in cui si è imbattuto con un metodo che come in un brano jazz, ha una struttura, flessibile che si presta a "improvvisazioni" nella scelta dei temi e dei linguaggi.

E' soprattutto la storia di un'America che dai primi anni del Novecento giunge fino a quella che oggi conosciamo, immortalata da una Fotografia di vizzi e virtù...efficace e spietata. André Kertesz e Alfred Stieglitz per Dyer incarnano questa dimensione nelle origini e nell'approccio, ed il loro declino fisico e psicologico si ritrova nelle vite dei grandi jazzisti americani. In Diane Arbus, nota l'ossessione per il contatto fisico con i soggetti fotografati, che ha contagiato fino ad oggi generazioni di fotografi, per i quali la ripresa fotografica diventa soprattutto una questione di ambienti e spazi ed evocazioni.

"L'infinito istante" è un titolo efficace per descrivere quello che è la fotografia: un contenitore statico e dinamico, il presente e l'eterno, che rappresenta ciò che viene catturato dall'obiettivo, ma soprattutto chi lo ha fatto.

L'analisi procede per enumerazione, è un libro di cose che si perdono e tornano dopo anni, stessi temi, stessi luoghi, un susseguirsi di corrispondenze e somiglianze, dove l'autore cerca immagini che hanno a che fare con la storia degli uomini e della fotografia...con la vita.

Oggetti comuni come un cappello o una panchina diventano simboli di un'epoca che si rincorrono negli anni, la panchina di Evans ricompare in una foto di Strand, non è la stessa...eppure lo è; perché: *"Una sedia si può adattare all'ambiente in cui è inserita; una*

*panchina resiste alla bufera, prende qualsiasi cosa la vita le abbia destinato. La sua visione del mondo è fissata, determinata, ostinatamente opposta al cambiamento, eppure impotente a resistergli. Si ha spesso la sensazione che le panchine siano spettatori che osservano scorrere il traffico umano."*

Dyer riesce a farci notare i dettagli insignificanti, che sono quanto di più essenziale contenga la fotografia, perchè creano un microcosmo, fermato e quindi formato in quel preciso momento, per permetterci di osservarlo, un mondo di cui ogni fotografo concentrandosi su diversi dettagli, ci fornisce un quadro completamente diverso, in un "infinito istante".

Nel libro non ci sono dissertazioni tecniche, a Dyer non interessano, ma dà voce alla sua passione con una sorta di lunga conversazione su quanto possano comunicare certe immagini, certi dettagli. Non c'è una successione temporale; si parla di foto scattate alla fine dell'ottocento e qualche riga dopo ci si trova alla fine degli anni ottanta del novecento. Perché la fotografia ferma il tempo e lo diluisce e per Dyer, senza l'obbligo della narrazione tipica del cinema, la fotografia appartiene di più a chi la scatta, alle sue emozioni ed umori, rappresentandone il corpo e le ombre.

---

Riporto di seguito qualche altra citazione dal testo.

*"Le persone vengono fotografate, muoiono. Poi ritornano e vengono fotografate di nuovo, da qualcun altro. E' una sorta di reincarnazione. [...]C'era solo quell'istante e adesso c'è quest'altro istante e nel mezzo non c'è niente. La fotografia, in un certo senso, è la negazione della cronologia".*

*"E pensare che c'è stato un tempo, più di cento anni fa, in cui quel momento era adesso! E quella figura avvolta nel mantello, pure quella figura deve aver avuto il sospetto di un che diventa. Quando ha attraversato la strada e ha oltrepassato l'uomo con la macchina fotografica, di sicuro deve essersi voltato indietro per vedere cosa sarebbe stata la foto, solo per scoprire che l'unica cosa – lui stesso – a definirla come un'immagine, un istante, non era più lì. In pochi secondi è arrivato ed è andato via, rimangono solo le sue impronte; è il suo destino speciale – o così sostiene la fotografia – non arrivare mai a quel punto privilegiato in cui ci si volta e si guarda all'indietro, ma essere invece rappresentato, in un istante e per sempre, paziente come il cavallo che aspetta e come gli edifici che sono ancora lì."*

*"Ad un certo punto le amicizie raggiungono un equilibrio tra il ricordo del tempo passato e il futuro all'orizzonte; iniziano a disfarsi con la tacita consapevolezza che quello che conserva la memoria supera qualsiasi cosa potrà nascere nel futuro. A questo può seguire la consapevolezza che l'amicizia è tutta basata sulla memoria, quando non c'è nient'altro che la memoria, e che per proteggere questi ricordi è meglio porle fine. Questo è il motivo per cui spesso si prova una sensazione di notevole soddisfazione nel sapere che un'amicizia è realmente finita."*

---

Geoff Dyer nasce il 5 giugno 1958, dopo aver studiato a Oxford si sposta a Brixton dove comincia la sua carriera scrivendo per varie testate. Il suo primo romanzo *The colours of memory* è del 1989 accolto dalla critica come un racconto incisivo sulle nuove generazioni. A New York trova l'ispirazione per "Natura morta con custodia di sax" con il quale ha raggiunto la notorietà ed ha vinto il Somerset Maugham Award. Scrive regolarmente per quotidiani e riviste britanniche, come *The Guardian*, *The Independent*, *New Statesman* ed *Esquire*. Alcuni dei suoi articoli dalle più diverse parti del mondo sono stati raccolti nel libro "Storie di viaggio Yoga per gente che proprio non ne vuole sapere" (*Yoga For People Who Can't Be Bothered To Do It*) (2003).

---

Link consultati  
<http://www.ibs.it/>  
<http://pannonica.splinder.com>  
<http://www.fotoinfo.net>  
<http://www.ilreporter.com>  
<http://chegiornooggi.blogspot.com>  
<http://micheleneri.nova100.ilsole24ore.com>